

Dopo oltre quarant'anni restano ancora molti dubbi sulla fine di Aldo Gastaldi

«Santo», un eroe partigiano fa un'ipotesi inquietante: «Bisagno fu avvelenato?»



Elvezio Massai, nome di battaglia «Santo», comandante del distaccamento «Alpino» della divisione Cichero comandata da Aldo Gastaldi. Subito dopo la Liberazione il presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi lo ha insignito della medaglia d'argento al valor militare

Nonostante siano ormai trascorsi tanti anni, l'atroce dubbio che Aldo Gastaldi, il «mitico» Bisagno comandante della divisione Cichero, non sia rimasto semplicemente vittima del destino mentre stava finalmente per tornare a casa dopo i lunghi mesi trascorsi in montagna, è tuttora vivissimo in quegli uomini della Resistenza che combatterono accanto a lui la dura guerra contro i nazifascisti. La versione sul drammatico incidente di Desenzano (21 maggio 1945) in cui perse la vita il primo partigiano d'Italia, è rimasta ufficialmente la stessa nonostante successive testimonianze abbiano finito per modificare alcuni particolari piuttosto importanti.

Bisagno aveva accompagnato ai loro paesi d'origine gli alpini del battaglione Vestone che avevano abbandonato la «Monterosa» per combattere al fianco dei partigiani. Era sdraiato sulla cabina di un vecchio camion quando l'autista fu costretto a uno scarto improvvisato per non scontrarsi con un mezzo americano che proveniva fuori mano. Bisagno perse l'equilibrio e cadde a terra rotolando sotto le ruote. Il partigiano che era accanto a lui, il genovese Adolfo Burlando detto «Barbera», rilasciò sull'episodio una dichiarazione al commissario politico della divisione Cichero, G.B. Capena («Marzo»), e questa versione finì per assumere carattere ufficiale ed essere quindi allegata ai documenti custoditi negli archivi dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria.

«Al grande dolore per la tragica notizia - racconta oggi Elvezio Massai, «Santo», medaglia d'argento al valor militare, comandante del distaccamento «Alpino» della divisione Cichero e fraterno amico di Aldo Gastaldi sin dai banchi di scuola - si aggiunse subito il drammatico dubbio che la dinamica dell'incidente fosse un po' diversa da quella raccontata da «Barbera». E già allora qualche «voce» contribuì ad avvalorare questa ipotesi. Si seppe, per esempio, che prima dello scontro tra i due pesanti automezzi, Bisagno e i tre partigiani che erano con lui - Barbera, Dorino e Filippazzi - si erano fermati a un posto di ristoro al fianco della strada per mangiare qualcosa. In quella

specie di bar allestito in una baracca c'era parecchia gente tra cui un signore di Piacenza che chiese a Bisagno un passaggio sul camion e gli volle offrire un caffè. E si ebbe subito il sospetto che nella tazza destinata a Bisagno fosse stato messo del veleno o comunque qualcosa che potesse fiaccare il fisico e condizionarne i riflessi. Non trovandosi pertanto in condizioni perfette, il comandante della Cichero non avrebbe potuto reagire al brusco sobbalzo del camion come invece era riuscito a fare il compagno che era sdraiato accanto a lui. Oltre tutto rimanemmo letteralmente sbigottiti quando venimmo a sapere che Dolo Grumberg, un medico della Marina addetto al servizio sanitario della divisione Cichero, aveva praticato sul corpo del povero Bisagno numerose iniezioni allo scopo - così disse - di conservarlo. Quest'ultimo particolare fece così pensare a un tentativo di «nascondere» eventuali tracce di veleno nell'eventualità che venisse effettuata l'autopsia. I familiari di Aldo Gastaldi non autorizzarono però alcun esame necroscopico e quindi nessuno oggi può dire con certezza se Bisagno avesse effettivamente ingerito sostanze velenifiche e neppure se quelle strane iniezioni fossero davvero necessarie.

«Ma vi sono altri particolari che lasciano perplessi - prosegue «Santo». Secondo le versioni ufficiali o presentate tali, sul camion con Bisagno c'erano soltanto i tre partigiani. Uno di questi però - Dorino - mi raccontò l'episodio di quel signore di Piacenza che si aggregò al gruppetto dopo la breve sosta al posto di ristoro. Manoné tutto. Qualche tempo fa «Marzo», nel rispondere a un mio scritto in cui sostenevo che Bisagno, oltre che pensare a combattere un nemico fortissimo, dovette più volte intervenire con decisione per vietare che i commissari politici si preoccupassero più del partito comunista che degli ideali di libertà e di democrazia che avevano spinto tanti giovani in montagna, confermò la testimonianza di Dorino e aggiunse addirittura che sul cassone del camion c'erano altre persone, con donne e bambini, che, come lo sconosciuto (il signore di Piacenza n.d.r.) avevano chiesto un



Il comandante Bisagno con «Carletto», una delle sue «staffette»

passaggio agli autisti». Perché «Marzo» nella sua dichiarazione depositata all'Istituto Storico allo scopo - come sottolineò lui stesso - di allontanare tutti i dubbi e di «sfatare quella leggenda, o meglio, quella deformazione dovuta a ignoranza e, purtroppo, qualche volta a una ignobile speculazione politica» sulla morte del comandante della Cichero, non fa alcun cenno alla presenza di altra gente sull'automezzo che riportava i partigiani a Genova dopo la missione in Trentino? E perché si ostina a ripetere che Bisagno non aveva nemici quando sa benissimo che all'interno dello stesso comando della sesta zona, del quale «Marzo» faceva parte, si tramò a lungo per «mandare a casa» il miglior comandante «colpevole» soltanto di aver stigma-

tizzato i «subdoli giochi di gente che nello stesso tempo confessa di lottare per la libertà ma premette che prima della patria c'è il partito»? I dubbi che Aldo Gastaldi possa essere stato ucciso sono quindi ancor oggi più che validi. Anche perché, con estrema onestà, non si può proprio dire che le versioni ufficiali e i documenti depositati negli archivi abbiano contribuito a chiarire la situazione.

Ma chi poteva avere interesse ad eliminare il valoroso comandante della Cichero? Bisagno non era certo un personaggio molto accondiscendente. Durante i lunghi mesi trascorsi in montagna, si era distinto, oltre che per le sue grandissime doti di combattente, anche per l'eccezionale rettitudine morale. I suoi uomini lo adoravano, senza discutere e sempre con entusiasmo, lo seguivano in qualsiasi impresa, anche in quelle disperate. E nei paesi dove i partigiani riuscivano a trovare rifugio, deturcavano spesso le spietate rappresaglie dei nazifascisti, veniva considerato come un salvatore. Ancor oggi in certe case di Cichero è facile trovare la foto del leggendario comandante incorniciata come una reliquia. Per questo forse, per la sua eccezionale pulizia morale che gli vietava ogni compromesso - manifestava soltanto la sua convinta religiosità - avrebbe potuto polarizzare, a guerra finita, le attenzioni maggiori e mettere in ombra le imprese di altri personaggi e le iniziative espansionistiche di qualche gruppo politico.

«Ritardata» la liberazione di Genova

«Bisagno - ricorda «Santo» con un pizzico di emozione - era la personificazione dell'ideale e l'unico vero comandante. Le sue divergenze con i comandi, che godevano di condizioni di maggior privilegio e nei quali c'erano uomini non sempre all'altezza dei compiti, non si potevano addebitare soltanto alle accertate matrici politiche ma anche alla diversa interpretazione degli ideali della Resistenza. A differenza di altri, era sempre vicino ai suoi uomini. Ne ascoltava attentamente i problemi. Prima di mangiare guardava le striminzite razioni per riservarsi la possibilità di dire «ho già mangiato». Dormiva nelle stalle e nei fienili, cantava con la sua voce stonata le canzoni partigiane. Ma soprattutto ci era vicino in combattimento: era sempre tra i primi, non si poteva non seguirne l'esempio. Non ostentava certo l'arma migliore appena arrivata dai lanci inoperosa sulle spalle. Egli la usava. E mentre gli altri, attorno alle stufe nei comandi, stavano pensando alla lotta del domani, egli ci guidava in nome degli ideali nella lotta di ogni giorno.



I ragazzi della divisione Cichero nelle strade di Genova durante i funerali di Aldo Gastaldi

contorni diversi a seconda del colore politico di chi scrive. « Bisagno - è ancora «Santo» che parla - aveva scritto una lunga lettera ai comandanti di brigata e di distaccamento in cui, dopo aver stigmatizzato il comportamento di chi aveva promosso ai posti di maggiore responsabilità esponenti di «un solo partito», poneva delle precise condizioni per continuare a «lottare fianco a fianco dei comunisti». Prima fra tutte, l'assicurazione di essere informato di «qualsunque iniziativa in campo politico» e di poterla discutere «prima che venisse emanata». La reazione del comando di zona nei confronti di Aldo Gastaldi fu piuttosto violenta e venne convocata a Fascia una riunione di tutti i comandanti di brigata proprio per mettere Bisagno sotto processo e costringerlo a lasciare la Valtrebbia. Mi mandò un bi-

glietto per informarmi della situazione e decisi subito, dopo aver parlato con i miei partigiani, di andare anch'io a quella riunione ben deciso a difendere Bisagno, anche con le armi se fosse stato necessario. Sulla versione fornita dal comando della sesta zona a proposito dello svolgimento della riunione di Fascia, ho già discusso molto e mi propongo di approfondire il discorso in un libro che sto scrivendo e che tratterà tutti gli aspetti della Resistenza in Liguria, anche quelli più discussi. Posso solo dire che in quella occasione il comando di zona, partendo da una posizione di zona, giocò la carta del compromesso. In un gioco sporco e poco edificante, anche se in politica tutto è permesso, si barattò la testa di Bisagno contro l'inserimento nei quadri di comando di appartenenti a vari partiti. L'uomo Bi-

snagno fu tradito, umiliato, minacciato e con lui fu tradito anche l'ideale. Venne tolto dal comando zona e la divisione Cichero venne divisa in due divisioni, affidando il comando della seconda, la «Finan Cichero», ad Aurelio Ferrando, «Scrivia».

Le decisioni del comando di zona non furono tuttavia sufficienti a condizionare l'attività di Bisagno il quale proseguì normalmente la sua azione come se non fosse successo assolutamente nulla. D'accordo con «Scrivia» e «Umberto» (Antonio Zolesio), inviò un documento di protesta al comando militare del Cln di Milano in cui chiedeva l'invio in zona di un ispettore del comando generale per un approfondito esame della situazione ribadendo di «gradire la collaborazione di tutti quelli che abbiano preso un orientamento di

partito, in essi compresi quelli appartenenti al partito comunista, purché detta collaborazione sia onesta, leale e spassionata nei soli interessi della lotta di liberazione della patria».

Per fortuna la guerra era agli sgoccioli. I reparti nazifascisti in ritirata, stavano ormai smobilitando. Rimanevano alcuni capisaldi nelle città, a Genova in particolare. «Noi - ricorda «Santo» - ci eravamo attestati sulle alture. Il grosso della divisione di Bisagno era a Torriglia, per la prima volta negli albori dopo tante notti trascorse all'addiaccio. Io con il mio distaccamento ero a Uscio con gli uomini di «Dedo» (Vincio Rastrelli) e Black (Gino Botto). Sarebbe stato abbastanza facile prendere subito in mezzo fascisti e tedeschi e chiudere il discorso in poche ore. Eravamo ormai troppo esperti di guerriglia per temere le reazioni di un nemico già palesemente rassegnato alla sconfitta. Ed invece, per liberare Genova, ci vollero ancora tre giorni. Negli scontri tra casa e casa morirono trecento poveri ragazzi inesperti e altre tremila persone rimasero ferite. In quel momento ci chiedemmo per quali motivi il Cln avesse deciso di non impegnarci in quell'ultima battaglia ma oggi tutto appare piuttosto chiaro: i partiti, e «certi» partiti più di altri, ci tenevano molto a essere loro a dare il colpo di grazia al nemico invasore. Era arrivato il momento di mettersi in vetrina, di dividersi la torta della vittoria. Quanti partigiani dell'ultima ora con il fazzoletto al collo - rosso in massima parte - abbiamo visto sfilare tra gli applausi? E dire che lassù in montagna eravamo così pochi a rischiare la pelle...

Pier Lorenzo Stagno

VIAGGIO NEI PIANETI SOMMERSI / Le lettere ai giornali

La voce del popolo su nove colonne

Lettera firmata

C'è chi scrive perché il bus è sempre in ritardo e chi per protestare contro il razzismo, chi parla dei suoi casi personali e chi invece propone ricette per la pace universale. E' una valanga di lettere che ogni settimana si riversa sui tavoli della redazione portando la voce di un campione così vasto di umanità che se ne potrebbero ricavare voluminosi trattati di sociologia oltre che di psicologia.

Ed ogni volta, quando si tratta di scegliere tra le molte quelle da pubblicare, ci si chiede perché molta gente senta la necessità di scrivere ad un giornale, perché abbia tanta fiducia che la sua voce venga ascoltata e riproposta agli altri lettori.

Tutte le lettere, tutte le vicende esposte, per chi ha scritto sono importanti ed è a questo punto difficile scegliere e soprattutto stabilire un criterio di scelta, un metro con cui misurare l'interesse che una lettera può avere per tutti i lettori. E ci si pone la domanda se sia più giusto pubblicare lo sfogo di una persona costretta ad una vita di infelicità oppure la denuncia di un caso di malcostume; se le poche colonne a disposizione debbono essere la spalla cui appoggiarsi per piangere o il megafono per diffondere le proteste.

Ed è così che poi tra i lettori si intrecciano «obotta e risposta» a cui spesso occorre mettere decisamente fine.

I. past.



Quattro fedelissimi delle rubriche dei lettori: da sinistra Giubileo Pagan, Giovanni Lodi, Fortunato Bozzo e Medardo Poggi

«Scrivo lettere ai giornali dal 1950 - racconta Fortunato Bozzo ex impiegato di banca - in media tre alla settimana e, anche se può sembrare strano, ne scrivo di più quando ero in servizio che adesso che sto in pensione. Sa, la vita del pensionato, al contrario di quanto pensano in molti è sregolata. Oggi mi manca quella disciplina ferrea, quasi da catena di montaggio, che mi guidava un tempo nello scrivere lettere».

Nonostante tutto il signor Bozzo si difende ancora bene quanto a missive. E gli fa piacere ricordare di quando scrisse, nei primi anni 70, una lettera sull'operazione «Chiamate il governo», lanciata dall'amministrazione Rumor che bloccò il prezzo della pasta facendola di fatto sparire dal mercato. «Fu una bella soddisfazione - dice Bozzo - quando l'ingegner Paolo Agnelli, il noto industriale piacentino, mi rispose congratulandosi per la mia lettera e mi inviò un enorme campionario della sua ditta, dagli spaghetti ai fusilli, dai rigatoni alle penne...».

Medardo Poggi, 56 anni, abbronzato, è uno studioso di religioni, non ha la TV e non fuma. «Però compro quattro quotidiani al giorno». In una delle sue ultime lettere scrive: «E lo stesso coito interrotto non è un tentativo alla vita? Ogni emissione dà otto milioni di spermatozoi, come noto, anche se personalmente non li ho mai contati, e quindi potenzialmente, in teoria, otto milioni di vite umane. E questo avviene anche per la masturbazione...». Una teoria come un'altra.

Poggi è inoltre un gran collezionista di foto con autografo: ne ha oltre 2000, da quella dello Scia di Persia, a quella di Tito, da quella di Marlene Dietrich a quelle di John Wayne e

di Bernard. Lui ha girato tutta la vita, sia con l'autobus della AMT di cui è stato autista per lungo tempo, sia per i fatti suoi.

Interviene Giovanni Lodi, il veterano degli scrittori di lettere con le sue «ottantatré lettere». Dice: «Se c'è una cosa che odio è fare polemica con gli altri lettori. Io non accetto le provocazioni». Lui era dirigente della Shell e scrive lettere perché gli piace «dialogare». Ma è un po' deluso: «Ho fallito - dice - con le mie lettere ho ottenuto magari gli piace dialogare, ma una fermata del bus ma mai ho inciso seriamente su argomenti importanti come pensioni o prezzi».

Giubileo Pagan ascolta e tace. Osserva con fare da Sherlock Holmes i «colleghi» e fuma una sigaretta dietro l'altra. Lui non è solo uno scrittore di lettere, è un vero e proprio detective. Sono rimaste famose le sue inchieste sui gamberi congelati venduti per freschi o sulle uova di Pasqua marce, le sue poesie politiche, l'ermeticità dei suoi telegrammi (l'ultimo, post incursione USA in Libia, recita: «Spada, non Spadolini») e i suoi sortiti ai giornali in taxi (da Rivarolo) e i suoi pranzi-denunce a base di salamelle rancide al Massaro. Il suo motto è: «E' una vergogna!». Lo conoscono in tutte le redazioni (media tre-quattro sue telefonate al giorno), nei commissariati, in tribunale e persino in procura, sue seconde case. Dopo la tragica morte della moglie in ospedale, Pagan ha dedicato la vita alla denuncia delle altrui malfatte.

Tutti concordano su un concetto: nei giornali bisogna dare più spazio alle lettere. «Perché noi - conclude Medardo Poggi - siamo la voce del popolo».

FINO AL 30 APRILE '86

UN MILIONE DI LIRE

LA TUA AUTO DA ROTTAMARE VALE UN MILIONE PER L'ACQUISTO DI UN USATO DIESEL OPPURE CINQUECENTOMILA PER L'ACQUISTO DI UN USATO BENZINA DI PREZZO SUPERIORE AI 3 MILIONI. ALLA SUCCURSALE FIAT DI GENOVA IN VIA PIAVE - TELEFONO 303091

LE PREDETTE OFFERTE NON SONO CUMULABILI NÉ TRA LORO NÉ CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

